

Zeitschrift: Iride : rivista di economia, sanità e sociale
Herausgeber: Dipartimento economia aziendale, sanità e sociale della SUPSI
Band: - (2024)
Heft: 16

Artikel: Tutelare il lavoro sociale come professione di primaria necessità
Autor: Pelizzari, Alessandro
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-1049508>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 04.05.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>



Intervista a Alessandro Pelizzari

Alessandro Pelizzari è nato nel 1974 a Interlaken (Berna) da una famiglia di lavoratori immigrati dal Nord Italia. Dopo aver studiato sociologia presso le università di Losanna, Bologna e Berlino, nel 2008 ha completato la sua tesi di Dottorato sulle dinamiche della precarizzazione nel mercato del lavoro svizzero presso l'Università di Ginevra. Tra il 2006 e il 2020 ha diretto il sindacato

Unia a Ginevra, prima di essere nominato Direttore della Haute école de travail social et de la santé Lausanne (HETSL), dove è attivo anche nell'insegnamento e nella ricerca. L'intervista è a cura di Elena Gerosa, editor di Iride e communication manager DEASS e Spartaco Greppi, responsabile del Centro competenze lavoro, welfare e società DEASS.

Tutelare il lavoro sociale come professione di primaria necessità

Il ruolo delle scuole universitarie professionali (SUP) nell'accompagnamento dei cambiamenti delle professioni del lavoro sociale è fondamentale. Ne abbiamo parlato con Alessandro Pelizzari, Direttore di una della SUP romande, la HETSL, che dal suo osservatorio traccia un lucido ritratto del settore del lavoro sociale oggi e della centralità che formazione e ricerca hanno nel sostenere una professione sicuramente messa alla prova sia da un punto di vista identitario che di contesto. Professione che deve tuttavia restare in grado di legittimarsi e di svolgere la propria missione nella società, anche grazie al contributo dato dalle competenze e dalla rete messe in campo dalle istituzioni universitarie, e dalla collaborazione con le parti sociali e con le autorità politiche.

Nel corso degli ultimi anni, il lavoro sociale si è evoluto diventando una disciplina accademica e una pratica professionale. Quanto è difficile trovare un punto di convergenza fra questi due elementi e perché è importante che le SUP formino operatori e operatrici sociali?

La professionalizzazione del lavoro sociale, a cui ha contribuito in modo determinante la creazione delle SUP con la loro ricerca accademica, risponde all'aumento del fabbisogno di operatori sociali e alla crescente complessità delle situazioni a cui devono fare fronte. La necessità di una formazione di tipo Bachelor è oggi indiscutibile. Essa garantisce l'acquisizione delle competenze necessarie per una pratica avanzata che si basa sulla padronanza di una moltitudine di metodi di intervento e discipline, sulla conoscenza di numerosi quadri istituzionali e legali, e così via.

Questi sviluppi rendono il lavoro sociale una professione appassionante ed essenziale per la vita nella società, ma creano anche tensioni. In primo luogo, il lavoro sociale continua a soffrire di una mancanza di riconoscimento istituzionale. In nessun'altra professione detta complessa, ampiamente finanziata dalle autorità pubbliche, con un numero così elevato

di operatori e per la quale esistono vie di formazione universitarie, è possibile lavorare senza un diploma corrispondente. La vicinanza al lavoro "empatico" attribuita alle donne continua a mascherare il fatto che queste competenze sono apprese, non innate. A ciò si aggiunge l'eterogeneità del lavoro sociale, che rende difficile considerarlo un'attività specifica. Questo declassamento della professione si traduce poi in un cronico sottofinanziamento del settore, con un corollario ormai noto: molti professionisti lo abbandonano lamentando il carico di lavoro eccessivo e una retribuzione inadeguata. Un recente studio commissionato dalle quattro SUP di lavoro sociale della Svizzera romanda ha rilevato che quasi il 30% dei posti che richiedono un livello Bachelor è rimasto vacante nel 2022. Molte istituzioni assumono quindi personale non formato per coprire i bisogni più urgenti. Sappiamo che molte équipes si esauriscono in compiti di coordinamento, con profili professionali poco chiari che generano un clima lavorativo sfavorevole.

Il contesto politico, istituzionale ed economico in divenire determina nuovi bisogni sociali. Come cambiano le professioni d'aiuto? Bisogna ripensare il lavoro sociale?

In questo contesto, le SUP devono ripensare il loro ruolo, ma non principalmente in termini di curriculum. Certo, di fronte all'invecchiamento della popolazione, alla crescente precarietà e alle molteplici crisi, le esigenze stanno cambiando. La pandemia, ad esempio, ha messo in evidenza il fenomeno del non ricorso alle prestazioni sociali e la necessità di considerare approcci più comunitari. Stiamo anche assistendo a un cambiamento nel profilo dei beneficiari, con un aumento di problemi di salute mentale. Stanno emergendo nuovi settori, come il lavoro sociale nelle scuole, o nuove professioni, al confine tra lavoro sociale e sanitario. Ma siamo ben attrezzati per anticipare questi sviluppi: disponiamo di un'incredibile rete di contatti professionali e abbiamo sviluppato degli eccellenti laboratori di ricerca che ci permettono di integrare le innovazioni scientifiche nell'insegnamento. Il problema principale è altrove. Le SUP possono fare di più per far sì che il lavoro sociale sia riconosciuto e tutelato come professione di primaria necessità sociale. Possiamo farlo lottando per ottenere i budget necessari a formare un maggior numero di professionisti: le SUP della Svizzera romanda prevedono di aumentare il numero di laureati di circa 200 unità entro il 2028. Dobbiamo sviluppare la nostra offerta di formazione continua e rendere i nostri curricula più aperti a percorsi professionali atipici. E possiamo sostenere gli sforzi per migliorare le condizioni in cui si svolge il lavoro sociale.

Come deve operare una SUP per formare operatori e operatrici sociali pronti ad affrontare i nuovi campi di tensione propri alla professione? Che margini ci sono per un approccio critico al lavoro sociale?

Rispondo facendo riferimento a Claude Pahud, che fondò l'HETSL 60 anni fa. Per questo politico del Partito Liberale, il lavoro sociale era essenzialmente una disciplina e una professione critica. È per preservare questo approccio critico che si è assicurato che l'HETSL rimanesse autonoma dallo Stato e mantenesse il suo status di fondazione. Fondò anche il primo

sindacato cantonale dei professionisti del lavoro sociale, perché per lui la garanzia di una buona formazione e di buone condizioni di lavoro andavano di pari passo. La decisione del Consiglio di fondazione di affidarmi la gestione della scuola quattro anni fa, in quanto ex sindacalista, è in linea con questa successione di responsabilità. Sebbene spetti in primo luogo alle parti sociali lottare per un migliore riconoscimento delle professioni sociali, ritengo che sia nostra responsabilità formare futuri professionisti consapevoli del loro ruolo sociale e dell'importanza di impegnarsi nella professione. Il settore della salute ha indicato la strada con l'iniziativa sulle cure infermieristiche, attorno alla quale è riuscito a costruire un'importante coalizione di associazioni professionali, scuole e sostegno politico. È più difficile ottenere questo risultato nel settore sociale, perché le professioni che formiamo interrogano, hanno un obiettivo di emancipazione per le popolazioni vulnerabili che spesso non votano e mirano a trasformare i rapporti sociali. Ma non è impossibile, e come SUP possiamo valorizzare al meglio la base scientifica della formazione e delle nostre expertise.

È auspicabile una maggiore collaborazione tra SUP? Che tipo di relazione si dovrebbe sviluppare con le associazioni professionali e le società scientifiche?

Una più stretta collaborazione tra le SUP del lavoro sociale e con le società scientifiche è essenziale. Non solo abbiamo molto da imparare gli uni dagli altri, ma abbiamo anche interesse a rafforzare il nostro posizionamento comune per difendere meglio il livello terziario della formazione. I dibattiti sul "Bachelor professionale" hanno dimostrato che la strada da percorrere è ancora lunga. La collaborazione con le associazioni professionali è decisiva. Nel Canton Vaud è molto incoraggiante vedere che le parti sociali e le autorità politiche hanno colto l'urgenza del problema. Le "Assises du social", che si sono svolte a novembre presso la HETSL con la presenza di tre Consiglieri di Stato, potrebbero essere un modello da seguire per altri cantoni. Al

termine della giornata è stata promulgata una roadmap con proposte per migliorare le condizioni di lavoro e combattere la carenza di personale, ma anche per sostenere la formazione. Se l'obiettivo condiviso di mettere a disposizione le risorse sarà raggiunto, non potrà che giovare alle fasce più vulnerabili della popolazione e alla società nel suo complesso.

Come giudica le condizioni quadro della ricerca nelle SUP in lavoro sociale e in che misura la ricerca contribuisce alla formazione professionale?

La forza delle SUP risiede nella loro capacità di coniugare la formazione professionale con il rigore scientifico, in modo da rispondere ai bisogni sociali e trasferire le conoscenze agli ambienti professionali. Il progetto "Fit for Crisis", che l'HETSL ha ottenuto in collaborazione con la SUPSI e l'Università di Ginevra nell'ambito del PNR80 e che mira a documentare gli effetti delle politiche sociali sviluppate durante la pandemia, mi sembra un ottimo esempio di come sia possibile mettere l'eccellenza scientifica a beneficio della società. Inoltre, i nostri progetti di ricerca su mandato ci danno l'agilità necessaria per rispondere alle esigenze dei settori professionali. Ma operiamo in un ambiente competitivo, in cui siamo in concorrenza con le università per gli stessi fondi. Per questo dobbiamo continuare a sviluppare strumenti interni per sostenere la ricerca e la prossima generazione di scienziati sociali. Penso, ad esempio, ai fondi che l'HES-SO mette a disposizione per preparare o valorizzare progetti di ricerca, ma anche alla collaborazione tra le quattro SUP della Svizzera romanda e l'Università di Neuchâtel, che ha portato alla creazione di una scuola di Dottorato. Auspico anche una maggiore complementarità tra le SUP. È nel nostro interesse coordinare lo sviluppo di centri di competenza. L'HETSL, ad esempio, ha concentrato i suoi investimenti nella creazione di diverse reti di competenze e ha recentemente istituito un Osservatorio della precarietà. È unendo le nostre competenze e risorse che possiamo essere allo stesso tempo competitivi e socialmente utili.

